

I figli dell'ex direttore dell'Anas denunciano un'irruzione brutale

«Arrestato, nonostante l'infarto»

■ Spettabile Unità, per la quarta volta in un anno e mezzo la nostra casa è stata teatro all'alba di un blitz delle forze dell'ordine per eseguire un'ordinanza di custodia cautelare a carico di nostro padre, coinvolto nell'inchiesta sull'Anas. Alle 6.40 di venerdì scorso (28 ottobre) sei uomini tra finanziari e carabinieri si sono presentati alla nostra porta senza darci tante spiegazioni. Hanno fatto irruzione nel nostro appartamento noncuranti delle precarie condizioni di salute del babbo, dei certificati comprovanti l'imminente operazione di bypass coronario (già fissata per il 23 novembre) e delle nostre preghiere sulle modalità con cui svolgere il loro dovere nei confronti di un cardiopatico. Gli agenti ci hanno quasi aggrediti, intimandoci di «rievitare» dove fosse la stanza da

letto. Si sono quindi precipitati in camera svergoliando nostro padre di soprassalto. Il suo cuore purtroppo non ha retto, l'infarto è stato inevitabile. Quel che non potete immaginare, è che gli agenti hanno pensato fosse una messa in scena, dicendo che era tutto inutile e che tanto loro lo avrebbero portato via lo stesso. Riuscire a convincerli che non era certo il caso di portarlo in carcere in quelle condizioni è stata una vera impresa. Vi risparmio tutto il penoso andirivieni di ambulanze, medici di guardia e infermieri, le trattative e gli elettrocardiogrammi: il tutto ha richiesto due ore, che per un infartuato avrebbero potuto essere fatali. Finalmente qualcuno li ha convinti a farlo portare al pronto soccorso del Policlinico, dove i militari si sono dovuti arrendere all'evidenza del ricovero nell'unità coronarica, dove si trova tuttora grottescamente

piontonato in corridoio. Aggiungo solo che non ci è stato ancora consentito di vederlo, restandoci ora solo il dolore e la rabbia per come si è consumata questa spietata operazione. È fin troppo facile incantare l'opinione pubblica con il consueto copione della giustizia spettacolo. Quel che nessuno sa (salvo coloro che l'hanno sperimentato sulla propria pelle) è che nessun giornale ha avuto finora il coraggio di raccontare è questa assurda disumanità nei «colpi di mano», così come la mancanza di coordinamento e professionalità della magistratura, che potrebbe portare comunque a termine operazioni simili evitando crudeltà e idiozia. Non vi sembra troppo? Confidiamo in una risposta non formale sulle pagine di questo quotidiano.

Bruno, Rossella, Nicoletta e Vasco Del Papa

Mariano Del Papa, quattro arresti per le tangenti

Mariano Del Papa, ex collaboratore stretto dell'ex ministro ai lavori pubblici Giovanni Prandini, è un personaggio di spicco nelle inchieste sul sistema degli appalti dell'Anas - truccati - a suon di mazzette, che in un anno e mezzo hanno portato a decapitare i vertici del settore dei lavori pubblici. La vicenda giudiziaria di Del Papa, ex direttore generale dell'Anas, è scandita da quattro arresti. I primi tre eseguiti nel periodo fra il febbraio e l'aprile del '93, su iniziativa delle procure di Roma e Milano, l'ultimo venerdì, su ordine della magistratura potentina. Il suo coinvolgimento nel filone degli appalti prende le mosse con un avviso di garanzia per concussione aggravata, alla fine del gennaio '93. Lo chiama in causa un imprenditore. Una storia di mazzette per un appalto in Valtellina e per un altro cantiere a Brescia. Tre mesi di indagini stanno tormentando l'impero Anas - dove Del Papa lavora dal lontano '59 ricoprendo praticamente tutte le cariche - con arresti a catena. Quello di Del Papa, avvenuto a Milano, viene eseguito il 20 febbraio del '93 perché si teme che stia per fuggire. La moglie Lucia Pelloni, infatti, si reca in banca a prelevare 700 milioni. Circostanza della quale viene avvisato il giudice Di Pietro, che blocca il denaro e l'alto dirigente, il cui arresto è formalmente ordinato dalla procura di Roma. Un arresto eccellente, fanno capire i magistrati romani, con il quale le indagini ripartono verso il «cuore» politico della corruzione, stringendo il cerchio intorno a Prandini. Quattro giorni fa anche la procura di Potenza chiude l'inchiesta sul sistema Anas in Basilicata e ordina le manette per 14 imputati, fra i quali Del Papa e due sottosegretari del ministero dei lavori pubblici del governo Andreotti.



Così muore la compassione

■ «Pietà l'è morta», diceva la canzone di Nuto Revelli; ma quel sentimento si era bruciato in una guerra partigiana, culminata in uno scontro mondiale. La nostra capacità di compassione si logora invece negli abusi quotidiani, nel gelo delle burocrazie e dei regolamenti. La lettera della famiglia Del Papa, che pubblichiamo qui sopra, è un altro documento avvilente e angosciante del livello a cui è giunto il rispetto umano nella nostra vita di tutti i giorni. Già c'era stato l'episodio dell'ospedale Sant'Anna di Como, stanza 36, dove una bambina gravemente malata di tumore aveva avuto il permesso di essere visitata dal padre carcerato (e - badiamo bene - non ancora condannato); ma fin sulla soglia quell'uomo, che forse vedeva la bambina per l'ultima volta, era in manette e circondato da carabinieri in divisa. E solo lì, per il turbamento della povera Luana, era stato liberato dai ceppi e gli era

stato permesso di entrare nella stanza da solo. Sicché, non senza coraggio, il comandante della Legione dei carabinieri Piemonte può dire d'aver compiuto il proprio dovere addirittura «con umanità». Pensate... E anzi, si rischia una denuncia, se si dice il contrario. E poi, c'era stato l'episodio di Segromigno in Piano, in Lucchesia, dove ai funerali d'una campionessa di ciclismo era intervenuto il lo zio galeotto (ma anch'egli non condannato in via definitiva) ma attorniato da militi in divisa, che forse volevano prevenire una fuga fra sarcofagi e corone. E anche qui le autorità sostengono che tutto è in regola, e che si voleva solo «sorreggere» il detenuto. Ma ecco adesso il gravissimo episodio di Del Papa: uomo che ebbe un certo ruolo nelle vicende dello scandalo Anas legate all'ex ministro Prandini. La

lettera è eloquente: l'irruzione all'alba, l'ordinario disinteresse per le scartoffie mediche, l'infarto... Infarto? Ma no, forse una finzione, come l'epilessia nei processi di mafia. E perciò l'insistenza, gli ordini sono ordini, e la disperazione dei familiari, e i ritardi, nel timore che un grave cardiopatico potesse - chissà - fuggire a tutta velocità. E infine gli accertamenti, e il severo piontonamento, con i parenti allontanati... Nel leggere queste righe, c'è di che vergognarsi. Già sentiamo arrivare le spiegazioni ufficiali, e i numeri di protocollo del mandato di custodia cautelare, e il richiamo ai doveri della sicurezza e agli articoli dei regolamenti. O magari, la tempesta che si abbatte su qualche «pesce piccolo», scelto per espiare per tutti. Dopo tanto spreco di sapienza giuridica, dopo aver sventolato ad ogni istante la bandiera dello Stato di

diritto, dopo tanta ricchezza di garantismo, siamo ancora ai ferri, allo spettacolo infamante di una giustizia mal esercitata, che deforma i suoi legittimi strumenti in prepotenze incomprensibili. È inevitabile che l'opinione pubblica (come darle torto?) pensi che il volto più arcano degli atti giudiziari si eserciti contro i deboli. Del Papa è una pedina importante in un processo importante: ma è malato. E ogni giorno avvengono abusi di questo tipo verso persone indifese, mentre fior di mascalzoni passeggiano per le strade. Discorso semplicista? Certo lo sarebbe, in un paese con le carte in regola sul piano dei diritti. Inutile dire che l'assalto al capezzale di Del Papa non può non attizzare le ire di chi vuole delegittimare le gesta dei magistrati, dei gip, delle polizie giudiziarie, dei pool, dei tribunali. A questo, e alla tentazione di screditare l'opera di indagine, bisogna reagire. Ma lo si farà tanto meglio

quanto prima si sarà sanata, nei comportamenti quotidiani, questa tragedia di inutili accanimenti. Le nostre guardie non devono mai somigliare ai carabinieri di Pinocchio. Né si può affidare alle sensibilità individuali la decisione caso per caso. Sappiamo bene che un progetto di legge, che coinvolge anche i riti della custodia cautelare, sta viaggiando in Parlamento. Ma una buona legge ci sarebbe già se qualcuno non vi avesse innestato in passato il desiderio di frenare i giudici e di creare zone di impunità. Sappiamo anche che la nostra indignazione per il caso Del Papa durerà poco. Fino al prossimo episodio analogo. Finché pretenderemo che i regolamenti ignorino le sofferenze, l'amor filiale, la carità, l'affetto, l'umanità. Chiunque sia Del Papa, il modo in cui lo Stato lo ha trattato è vergognoso. I presidenti, i ministri, i magistrati, i generali, ci smentiscano, se possono...

DALLA PRIMA PAGINA

I repubblicani e il test Oliver North

essere corso a scodinzolare nel New Hampshire per ringraziarsi l'editore ultrancoservatore del Manchester Union-Leader. Quest'anno i leader Repubblicani debbono decidere se intendono tenersi buona la destra radicale accorrendo in massa in Virginia ad appoggiare Oliver North.

Il colonnello in pensione è un prodotto ben confezionato. Si presenta come «un outsider che cerca di entrare a far parte di quello che i professionisti della politica considerano un country club esclusivo». Eleggere al Senato un candidato che deve la sua fama al fatto di aver mentito sotto giuramento dinanzi ad una Commissione senatoriale non è forse il modo migliore per screditare il Congresso?

Non di meno per molti aspetti la pretesa di essere un «cane sciolt» della politica altro non è che un paravento. Di fatto North ha trascorso gran parte della carriera a stretto contatto con il Palazzo e, nella sua qualità di ufficiale degli Stati Uniti, ha avuto il privilegio di godere dell'assistenza medica pubblica, di una generosa pensione e di agevolazioni per quanto concerne la casa.

North si vanta del fatto che molti hanno versato contributi per sostenere la sua campagna elettorale sostenendo che ciò lo rende più indipendente, ma sorvola sul fatto che i contributi provengono dalla macchina rastrella-fondi messa a punto dall'esponente dell'estrema destra Richard Viguerie.

North esprime il solito disprezzo dei conservatori nei confronti delle iniziative sociali ma trascurava di ricordare agli elettori che la sua azienda si aggiudica appalti pubblici in società con un piccola ditta attiva nel settore. In realtà il «cane sciolt» è da sempre un assiduo frequentatore del salotto buono di Washington ed è legato mani e piedi ai gruppi di interesse più reazionari e fanatici.

Gli elettori della Virginia debbono decidere se vogliono essere rappresentati da questo mascalzone. Tuttavia il caso North è reso interessante dalla reazione alla sua candidatura di quanti aspirano alla nomination Repubblicana nella corsa alla Casa Bianca.

John Warner, il senatore Repubblicano della Virginia, ha apertamente sconfessato North dichiarando che la sua elezione sarebbe una vergogna per il partito e per lo stato che ama. Warner ha deciso invece di sostenere la candidatura indipendente del Repubblicano Marshall Coleman che sembra avere ben poche possibilità di successo. Stante la spaccatura aperta nel partito Repubblicano in Virginia, i leader nazionali hanno dovuto decidere se schierarsi a fianco del senatore Repubblicano in carica o del nuovo beniamino della destra.

Colin Powell, già capo di stato maggiore e personaggio politico tra i più rispettati d'America, ha respinto senza esitazione la candidatura di North. Lo stesso ha fatto il generale Norman Schwarzkopf divenuto famoso per l'operazione «Tempesta nel deserto». L'ex presidente Ronald Reagan - ormai fuori della politica attiva - ha preso posizione contro North imitati da molti esponenti della sua Amministrazione. I candidati presidenziali Jack Kemp e Dick Cheney finora sono riusciti a stare alla

larga dalla Virginia. Sul fronte opposto, Dan Quayle e il senatore conservatore del Texas Phil Gramm non hanno esitato a scodinzolare e a cogliere al volo l'invito di North. Gramm, un ideologo schiacciato dal peso del suo ingombrante bagaglio etico, non si è fatto pregare per indirizzare a favore di North l'apparato del Comitato elettorale repubblicano per il Senato. Quayle, dal canto suo, non voleva essere scavalcato a destra da nessuno.

Per Robert Dole e James A. Baker III è stato più difficile vestire i panni dei «cagnolini da salotto». Baker è, dopo tutto, il rispettato ex ministro del Tesoro e Segretario di Stato ed è unanimemente considerato il personaggio politico più capace dei governi Reagan-Bush. Non voleva avere nulla a che vedere con North che ha contribuito a rovinare gli ultimi anni della presidenza Reagan all'epoca in cui Baker era un fedele esponente dell'Amministrazione.

Il senatore Dole, capogruppo della minoranza, ha trascorso una vita in Senato ricoprendo sovente incarichi istituzionali. Dole, non va dimenticato, svolse tra i Repubblicani un ruolo guida allorché si trattò di porre rimedio alle folle di Reagan in materia di bilancio. Certo non ci si poteva aspettare che accogliesse a braccia aperte un uomo che ha mentito all'istituzione da lui servita per quasi tutta la vita.

Ma sia Baker che Dole soffrono di una grave forma di febbre presidenziale. Entrambi sanno quanto ha pesato ultimamente la destra radicale nella scelta del candidato Repubblicano per la corsa alla presidenza. Entrambi hanno quindi affrontato il viaggio in Virginia per fare atto di omaggio alla stella nascente della destra.

Tuttavia né l'uno né l'altro potevano scodinzolare a comando. Dole ha sempre mal sopportato gli sciocchi, e Baker non poteva nascondere la sua amarezza: «Non si può dire che Dole e Baker si siano gettati tra le braccia di North, ma si sono spinti fino a dichiarare che per i Repubblicani è importante riconquistare la maggioranza al Senato».

Questi appoggi «turandosi il naso» non sono serviti a rendere North più accettabile, ma non di meno l'ex colonnello potrebbe farcela. Ha condotto una classica campagna elettorale di destra mentre il candidato Democratico Chuck Robb ha seguito alla lettera la piattaforma conservatrice del Democratic Leadership Council esibendosi in una campagna fiacca e priva di nerbo. La base elettorale di North si recherà numerosa alle urne mentre l'astensionismo potrebbe essere elevato tra i potenziali elettori di Robb ormai demoralizzati. La disperazione e la disaffezione in campo Democratico sono tali che North potrebbe vincere con una percentuale inferiore al 20% dell'elettorato.

Ma che North la spunti o meno, i leader Repubblicani hanno fatto chiaramente capire chi sono tra loro quelli sempre pronti ad accorrere al primo cenno della destra radicale. Uno spettacolo sgradevole che non sarà facile dimenticare.

[Jesse Jackson]

(Traduzione: Carlo Antonio Biscotto)

© 1994, The Los Angeles Times Syndicate

DALLA PRIMA PAGINA Bugie e seppioline

lare in quelle seppioline che i baresi mangiano crude, e negli albanesi, e con loro tutta quella povera gente che dall'Est e anche dall'Oriente sbarca sulle spiagge pugliesi. Trovati gli untori, cessato l'allarme. L'emergenza è stata ritenuta ingiustificata di fronte ai primi due casi, poi quando sono saliti a quattro, poi a sei, ora a dieci. Nel frattempo il colera ha cominciato a dare segnali della sua presenza fuori della città di Bari. Paesi vicini, non satelliti del capoluogo e, come nel caso ultimo, anche paesi non affacciati sul mare ma collocati all'interno. Ecco allora che si scopre un altro vettore del colera. Non è più la seppiolina mangiata cruda (che qualcuno possa aver pensato che il pesce, per giunta cotto, possa portare al colera è solo segnale di come si propaghino con facilità paure del tutto immo-

tivate), ma è la verdura, persino se manipolata in quella che si chiama «insalata russa», denominazione a Mosca assolutamente sconosciuta esattamente come le «montagne russe». Allora la verità che ha fatto fatica a manifestarsi in tutti questi giorni, sono ormai più di dieci, viene a galla. Il vibrione del colera si propaga perché trova nel sistema igienico-fognario di Bari e, temiamo, di molte altre città del Mezzogiorno, autostrade a grande velocità e senza controlli che gli consentono di spostarsi come vuole, dove vuole, quando vuole. Non solo. Ma i casi di colera hanno portato alla luce, ventun anni dopo quel 1973 in cui Bari e il Mezzogiorno dettero pericolosamente del tu al vibrione, che in una delle più grandi città meridionali ci sono fogne a cielo aperto, scarichi fognari per liquami non depurati in pieno centro della città, ad esempio sul Lungomare, e che quelle verdure che vanno mangiate crude perché da che mondo e mondo l'insalata si mangia così vengono coltivate su campi irrorati da liquami. Questi

campi non sono nascosti da canneti, posti lontani dagli occhi di sindaci, ufficiali sanitari, forze dell'ordine e quant'altro. No. Sono lungo grandi canali - chiamati per l'appunto canali - che un tempo servivano appunto a portare a mare gli scarichi di fogna. Gli esperti sostengono inoltre che in più punti il sistema idrico incontra pericolosamente sottoterra il sistema fognario e in questo rendezvous il vibrione può trovare itinerari nuovi in questa simpatica gita barese.

Se le cose stanno così, per più di dieci giorni siamo stati presi in giro. Il ministro Costa solo ieri si è presentato a Bari, forse perché là ha stazionato a lungo incontrando medici e club monarchici (ma soprattutto telecamere) il vicepresidente Tatarella. Come nella prima Repubblica non si mette naso nei collegi elettorali altrui. Così per quasi due settimane i pescatori sono stati esposti alla condanna generale con un danno economico incalcolabile e, temiamo, la stessa sorte toccherà ad alcune categorie di agricoltori. Persino le

abitudini gastronomiche dei baresi - che ovviamente dovrebbero essere in parte corrette in questi giorni - sono state esposte al pubblico ludibrio. Eppure la questione aveva una semplicità di approccio. Qualunque sia stata la causa che ha riportato il colera a Bari - ma finora nessuno ci ha spiegato come è nato il primo caso - il problema è di intervenire radicalmente. Stampare manifesti per invitare la gente a non mangiare pesce crudo è un atto dovuto. Ma per tanti giorni e tuttora si nega l'evidenza: che il colera si diffonde attraverso il sistema fognario in tutta la città e fuori di essa. Evidentemente hanno sperato e sperano in una evoluzione silenziosa dell'epidemia, in una sorta di sua cronicizzazione per cui - come accade con tutte le notizie, anche le più drammatiche - alla fine la gente si abitua e come stancamente pensa che in Bosnia c'è la guerra, così è convinta che a Bari c'è il colera. Inevitabili tutti e due. L'inconcludente viaggio del ministro Costa a Bari ha certificato proprio questo. [Giuseppe Calderola]



Francesco Speroni. «Attenti a non travasare quello che vi ho detto» - attribuita a Pietro Anastasi

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Calderola
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vicedirettore: Giancarlo Bonetti
 Redattore capo centrale: Marco Demareo

L'Acas Editrice spa
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Antonio Bernardi
 Direttore generale: Arnaldo Mattia
 Vice-direttore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Martuzzi
 Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dall'Aglio, Roberto Di Piro, Bruno Marchionni, Arnaldo Mattia, Enea Mazzoni, Germano Molà, Claudio Montalbano, Ignazio Pitarri, Gianluigi Serrafini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Duci Macelli 23, 1° ed. tel. 06/99411, telex 012411, fax 06/370355, 30121 Milano, via F. Casati 22, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Rossella
 licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, in data 11/11/1988, numero 4550
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 licenz. al n. 158 e 2520 del registro stampa del trib. di Milano, in data 11/11/1988, numero 4550

Certificato n. 2476 del 15/12/1993